

# CULTURA & SOCIETÀ

La filologia era per lui non una tecnica dell'edizione dei testi, ma una vocazione un atteggiamento mentale

## Filantropia e rigore con Randazzo rivive la voce antica

Il ritratto privato dell'umanista siracusano che regalò una fetta di luna alla moglie Irene

«Quannu moru sa quanti pappapani ti mancianu». E' una delle ultime frasi che il gelosissimo Renato Randazzo, disse alla moglie Irene. Sapeva che la sua incurabile epatite l'avrebbe presto portato via e temeva l'assalto futuro di potenziali pretendenti. Il loro era più che un matrimonio: era una vera unione intellettuale, una fusione di filologia classica e di scienze farmacologiche.

Voce autorevole del panorama siracusano, Randazzo è riuscito a far dialogare passato e presente nella loro specificità e determinazione. Ma non solo. Il prof. si distingueva per la sua capacità di introspezione dei testi classici e delle persone. La filologia era per lui non una tecnica dell'edizione dei testi, ma una vocazione, un atteggiamento mentale. Solo in questo modo poteva combattere il depauperamento culturale e conquistare i suoi studenti. Per tutto questo l'intellettuale siracusano ha costruito le fondamenta per ogni forma di pensiero umanistico e ha trasmesso un patrimonio morale ai siracusani.

Dopo aver conseguito la laurea a Bologna, Randazzo insegnò lettere antiche al liceo classico Gargallo per 23 anni. Dotato di gusto esegetico e di una particolare sensibilità letteraria e linguistica ha curato le traduzioni delle *Troiane* di Euripide, dell'*Ippolito Coronato* e dell'uccisione di Eratostene di Lisia, dell'*Oresteia* di Eschilo, dell'*Ecuba* e delle *Baccanti* di Euripide. Ricevette anche una nota di elogio ufficiale e una medaglia d'oro come benemerito della cultura dal ministero della Pubblica Istruzione.

Randazzo sentiva la voce antica del nostro mondo e voleva farla rivivere. Il suo progetto non era un'utopia, né una pretesa di attualizzare qualcosa che non c'è più. Era una vera fede. Oltre il filologo c'è un uomo, un marito e un docente. E la moglie Irene, 85 anni, ricorda il primo incontro.



IRENE RANDAZZO

«All'età di 16 anni mi recai dal professore, per migliorare il mio profitto scolastico in lingua latina. Renato aveva 30 anni e a causa di un incidente in età adolescenziale, aveva una gamba anchilosata. Da bravo docente mi esortava sempre a studiare e a dare il massimo. Mi disse che se avessi superato brillantemente il corso di latino mi

“  
All'età di 16 anni mi recai dal professore per migliorare il mio profitto scolastico in lingua latina. Fuori dalle mura scolastiche era molto dolce e affettuoso con i suoi studenti

avrebbe fatto un regalo. E così fu».

E cosa le regalò Randazzo?

«La sera stessa della mia promozione mi aspettava sotto casa e mi disse che mi avrebbe donato una fetta di luna. Da qui è partita la nostra storia: ci siamo sposati il 14 gennaio 1954».

Filantropia e gentilezza contraddistinguevano Randazzo nella vita quotidiana, ma come docente era anche temuto. «Sono stata sua alunna e ricordo la sua austerità. La scala dei suoi voti oscillava da 0 a 10. Tutti lo temevano. Una volta uno dei suoi alunni, Turiddu Cataldi, si lamentava della sua severità e disse sottovoce: "Dammi tempu ca ta rusicu" e sentendolo lo rintuzzò con un "ta rusicu prima iu". Fuori dalle mura scolastiche invece era molto dolce e affettuoso con i suoi studenti. E poi studiava, studiava continuamente fino a tarda notte. Molto spesso i suoi studi lo rapivano e pur essendo in casa, travolto dalle carte e dai libri, mi diceva ciao, arrivederci... E io gli chiedevo perché mi salutasse dato che non era uscito e si trovava a casa sua. La bellezza di aver sposato uno studioso è anche questa, accettare tutte le sue particolarità».

Di cosa ringrazierà eternamente il prof? «Quando mi sono sposata, ho abbandonato gli studi universitari e Renato mi ha sempre consigliato di riprenderli. Dopo un'operazione chirurgica che mi aveva profondamente colpito, mi ordinò di ricominciare ciò che avevo lasciato e così mi sono laureata in farmacia. Oggi riempio la vita con i miei studi e la mia professione. Ultimamente ho approfondito lo studio dei farmaci allopatrici e omeopatici. A 85 anni ho ancora voglia di studiare e di imparare. Ma ciò che offre un senso alla mia vita è il ricordo di Renato che mi chiamava con clamore da una stanza all'altra. Vieni Nenna mia».

SERENA QUERCIO

### IL CAPOLAVORO DI MOLIÈRE IN SCENA OGGI AL TEATRO DI CARLENTINI

## “Il malato immaginario” ha la firma di Ferro



E' tutto pronto per il secondo appuntamento con la rassegna teatrale organizzata dal direttore artistico Alfio Brecci dell'associazione Teatro Arte. Alle 18.30 di stasera, il palco del teatro comunale ospiterà l'attore catanese Enrico Guarneri con “Il malato immaginario” per la regia di Guglielmo Ferro. Ritenuto il capolavoro assoluto del teatro di Molière, è la storia dell'ipocondriaco Argante, padre di una bella figlia, marito di una donna opportunistica e fedifraga e vittima di uno sciame di dottori avvoltoi, salassatori e ciarlatani. «Senza nulla

anticipare - ha detto il direttore artistico, Alfio Brecci - stasera andrà in scena una commedia intrisa di realismo, un classico assoluto capolavoro del teatro con la brillante interpretazione di Enrico Guarneri e il suo cast». Il protagonista che si presenta come un personaggio farsesco, mostra cinismo e disillusione vivendo follemente tra medici e medicine, circondato da figure che forse lui stesso immagina o crea, nel bisogno assoluto di dissimulare la paura del reale.

ROSANNA GIMMILLARO



LE FOTOGRAFIE DEL MATRIMONIO DI RENATO E IRENE RANDAZZO CELEBRATE NEL GENNAIO 1954

### IL DIBATTITO LETTERARIO CON IL CRITICO SALVATORE SCALIA

## Viaggio tra identità e memoria lectio del Rotary Valle dell'Anapo

Memoria, identità e tracce del passato. Questo il tema al centro dell'incontro promosso dal Rotary Club “Valle dell'Anapo”. Un incontro letterario divenuto occasione di riflessione alla presenza di intellettuali e appassionati di storia e arte. Dopo l'indirizzo di saluto formulato dal presidente del Rotary, Nino Cucurullo, il quale ha sottolineato l'importanza dell'avvenimento nel quadro delle numerose attività culturali del sodalizio palazzese, è stata la volta del padrone di casa Giuseppe Bennardo.

Al centro dell'incontro il libro di Aldo Formosa, unico commediografo siracusano moderno che ha visto rappresentate diverse sue nuove commedie perfino a New York, e ha ricevuto, in campo nazionale, numerosi riconoscimenti. «Una presenza culturale - ha concluso Bennardo - che costituisce un lusinghiero successo per l'attività del Rotary di Pa-

lazzolo».

Ha preso poi la parola Salvatore Scalia, relatore ufficiale nella sua veste di critico letterario, autore di romanzi di successo, già caposervizio della Cultura de *La Sicilia*. Scalia si è acutamente soffermato sui diversi aspetti del libro di Aldo Formosa, ma non si è limitato ad evidenziarne la valenza letteraria. Ha anzi cercato e trovato quei particolari sottocultivi della narrazione, tutti quegli effetti ammantati di pudore, la profondità dei contenuti e la coloritura della psicologia dei tanti personaggi, la modernità particolare della scrittura e l'uso appropriato di espressioni gergali del vivere quotidiano.

Scalia ha sottolineato anche l'ironia che guizza nelle pagine e il paradosso usato per entusiastiche rinfine descrittive.

È poi intervenuta Melita Girasole, capogruppo di maggioranza della

Giunta comunale di Palazzolo, delegata dal sindaco per portare i saluti della cittadinanza e i complimenti per l'iniziativa, che si inserisce per arricchire il calendario culturale del territorio.

Infine Formosa ha preso la parola: «Qualcuno ha scritto che l'autore non trova pace nell'assorbimento dei valori della vita, ma li elabora nella propria continuità creativa. Così ogni storia diventa madre di nuove presenze, di altre creature inventate e destinate a popolare la sua immaginazione trasmigrando nella partecipazione del lettore. Perché un libro continua il proprio sviluppo creativo nel lettore, che si addentra tra le pagine cercando stimoli ed emozioni. «Un libro è come un bambino che nasce alla vita, ma per crescere ha bisogno di essere condiviso entrando nello spazio emozionale di chi legge».

R. S.

## Dall'Arena all'Epicarmo, la storia dei teatri moderni



L'INTERNO DEL TEATRO COMUNALE IN ORTIGIA

L'amore dei siracusani per il palcoscenico inizia con i greci e finisce nel 1956 con il Massimo

### ISABELLA DI BARTOLO

I siracusani hanno sempre amato il teatro. Lo testimonia il grande baluardo della civiltà classica che è simbolo della Neapolis e della città stessa: il Teatro magnificamente ricavato dalla roccia del Temenite. Lo dimostra il rinnovarsi dell'arte teatrale, il desiderio di spazi nel cuore del centro storico che giunge ai giorni nostri. A quel Teatro comunale che è l'emblema dei restauri infiniti.

Il desiderio di possedere un teatro giunge, infatti, al 1956 quando venne calato il sipario sul Massimo di via Roma. «Per questo l'apertura straordinaria di

oggi - dice Fabio Cilea, responsabile del Fai di Siracusa - si prefigge un obiettivo importante: quello di mostrare proprio la passione, lo smodato desiderio dei siracusani di riappropriarsi di questo gioiello abbandonato per decenni da politici poco attenti ai fabbisogni culturali della nostra città». Il Teatro aprirà le sue porte oggi, dalle 10 alle 18, grazie ai volontari del Fondo ambiente italiano che promuoveranno visite guidate speciali. Non solo tour alla riscoperta dell'edificio ma anche un viaggio nel passato con un grande protagonista che calcò proprio il palcoscenico del Massimo.

«I siracusani sentirono sempre il biso-

gno di avere un luogo dedicato agli spettacoli - prosegue lo storico Cilea - basti pensare al teatro Santa Lucia all'interno del Palazzo del Senato che venne smantellato nel gennaio del 1878. Sei mesi dopo, e fino al dicembre del 1880, per allestire spettacoli vennero utilizzati i saloni dell'ospedale dei Fatebenefratelli in Piazza Duomo. Fu poi nel 1882 che l'imprenditore Luigi Lentini, a sue spese, decise di costruire un baraccone nella spianata della fontana Aretusa che ebbe per alcuni anni, in attesa del completamento del Massimo comunale, funzione di sala musicale».

La sala di rappresentanza del Comune con quella del seminario, vennero utilizzate in quegli anni come luogo di rappresentazioni musicali e operistiche. «Venne anche costruito nei pressi del Forte Campana un teatro all'aperto - prosegue Cilea - chiamato Arena Umberto I. Vera

animatrice musicale fu sempre la banda cittadina con i suoi due concerti settimanali». Con l'abbattimento delle mura spagnole, anche l'arena Umberto I venne demolita e lo stesso impresario, nell'agosto del 1889, inaugurò la Nuova Arena abbattuta poi nel 1891.

«I siracusani rischiarono di rimanere senza teatro poiché che il Massimo comunale tardava ad essere completato - dice ancora il responsabile del Fai - e fu grazie al tipografo Andrea Norcia che a sue spese nel giardino dell'ex convento del Ritiro, dopo aver ottenuto dal demanio comunale una concessione trentennale gratuita, fece innalzare il nuovo politeama cittadino: il Teatro Epicarmo, con due ordini di palchi, galleria e loggione. Poteva contenere 600 spettatori ed era illuminato da luce elettrica. Il teatro venne inaugurato nel gennaio del 1893 con la *Maria di Rhoan* di Donizetti».